

# SENATO DELLA REPUBBLICA

————— VII LEGISLATURA —————

## 3<sup>a</sup> COMMISSIONE

(Affari esteri)

---

### INDAGINE CONOSCITIVA SULLE COMUNITÀ ITALIANE ALL'ESTERO

(articolo 48 del Regolamento)

Resoconto stenografico

---

6<sup>a</sup> SEDUTA

GIOVEDÌ 16 FEBBRAIO 1978

---

Presidenza del Vicepresidente CALAMANDREI  
indi del Presidente VIGLIANESI

---

## INDICE DEGLI ORATORI

PRESIDENTE . . . . .	Pag. 147, 152, 153 e <i>passim</i>	CALVARUSO . . . . .	Pag. 150, 154
CALAMANDREI (P.C.I.) . . . . .	156	TAITI . . . . .	.147, 153, 154 e <i>passim</i>
MARCHETTI (DC) . . . . .	.152, 154		

*Intervengono alla seduta, a norma dell'articolo 48 del Regolamento, il dottor Fabio Taiti ed il dottor Claudio Calvaruso del CENSIS.*

*La seduta ha inizio alle ore 10,35.*

**Presidenza  
del Vicepresidente Calamandrei**

*A J E L L O , f.f. segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.*

**P R E S I D E N T E .** L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulle comunità italiane all'estero, con l'audizione di esperti del Centro studi investimenti sociali (CENSIS).

Nelle precedenti audizioni abbiamo potuto raccogliere, con il contributo di esperti che ci hanno dato la loro collaborazione, una serie di dati e di elementi conoscitivi di notevole interesse; altrettanto ritengo che avverrà oggi con l'audizione del dottor Fabio Taiti direttore del CENSIS e con il dottor Claudio Calvaruso esperto per l'emigrazione dello stesso organismo che ringrazio fin da ora per il loro intervento.

**T A I T I .** Se l'attenzione degli onorevoli senatori me lo consente vorrei fare una breve introduzione. Intendiamo dividerci i compiti: io richiamerò l'attenzione sul tipo di analisi che il CENSIS, come istituto di ricerca, è venuto maturando sui problemi della emigrazione italiana, sugli stanziamenti delle comunità italiane all'estero e le loro modificazioni qualitative; il dottor Calvaruso darà indicazioni più complete sul piano delle politiche sociali e delle politiche istituzionali che, a nostro avviso non come operatori diretti ma come ricercatori, ci sembra di poter individuare in riferimento alla situazione degli ultimi anni e dei prossimi.

Se non abbiamo colto male il senso politico dell'interesse della Commissione affari esteri, ci sembra di capire che il fuoco di attenzione non verta tanto sul cambiamento dei flussi migratori italiani all'estero o sul

loro senso attuale, quanto piuttosto sulla esigenza di definire un adeguamento delle politiche molto funzionale e puntuale rispetto all'evoluzione della situazione di stanziamento delle collettività italiane all'estero e rispetto ai vecchi strumenti di politica sociale e di politica istituzionale. Questi ultimi, a nostro avviso generalmente carenti, sono stati comunque adeguati ad una situazione passata dell'emigrazione italiana, fondata più su modelli di mobilità che non su modelli di stanziamento quali ci sembrano essere quelli propri della situazione attuale. In questo senso mi sembra di poter affermare che va la nostra analisi, la quale, come noto, è più quella di un istituto di ricerca che non quella di una sede politica operativa. Questo è il nostro limite, ma va anche detto che ciò comporta il privilegio di vedere con più distacco e nella sua generalità il problema degli stanziamenti delle collettività italiane all'estero. Va anche considerato che il CENSIS corrisponde per l'Italia a quel reticolo creato dall'OCSE che si chiama sistema di osservazione permanente dei problemi dell'emigrazione (SOPEMI).

Il primo punto di orientamento, coerentemente a quello che ho indicato essere secondo la nostra interpretazione il fuoco di attenzione della Commissione indirizzato più verso i nuovi strumenti da adeguare agli stanziamenti che non sulle vecchie politiche adeguate alla mobilità, mi sembra che debba essere una lettura qualitativa dell'attuale situazione dell'emigrazione nei paesi nei quali gli italiani si trovano e continuano ad andare. Lettura qualitativa che, partendo da certi dati, in qualche modo va al di là dei dati stessi e che riteniamo debba poggiarsi su tre brevissimi riferimenti quantitativi. Purtroppo sappiamo che i dati statistici generali sono sempre un po' in ritardo e per ora abbiamo solo quelli relativi al 1976. Il primo dei punti quantitativi di riferimento sui quali innestare la lettura qualitativa dell'attuale situazione delle collettività italiane all'estero è che il 1976 — probabilmente ciò varrà anche per l'anno 1977 — è il quarto anno nel quale si è proseguito ad avere un saldo positivo tra flussi di uscita e di entrata: nel 1976, infatti, i rientri sono stati

maggiori delle uscite di quasi 19.000 unità. Questo porterebbe ad indicare un *trend* che va spiegato meglio anche nelle componenti interne qualitative.

Il secondo elemento quantitativo è che in termini relativi i rientri diminuiscono rispetto agli anni precedenti al 1976; nel 1977 vi è stato un rallentamento dei rientri per lo meno di 7.000 unità, mentre, come terzo elemento, vi è una ripresa degli espatri che sono aumentati di 5.000 unità rispetto agli anni precedenti. Il saldo positivo che si ottiene dai tre elementi mi sembra che deve essere interpretato secondo una sorta di intreccio tra il consolidamento di vecchi ma anche di recenti *trend* e il ritorno ad antichi modelli dell'emigrazione italiana. Se centriamo l'attenzione sull'aspetto qualitativo di questi flussi, cioè sulla provenienza regionale di chi alimenta il flusso in uscita verso le destinazioni in particolare transoceaniche, ci sembra di poter dire che in tale provenienza si ritrova la duplice componente, in parte nuova, da regioni ricche (in particolare la Lombardia e le zone del triangolo industriale dell'Italia centrale) e in parte di ripresa dalle zone povere e poverissime (come la Calabria e la Puglia). Per inciso vorrei indicare che, mentre per ora mi soffermo solo su indicazioni di massima, abbiamo consegnato agli atti della Commissione due brevi documenti che illustrano quanto sto accennando e riportano sia dati quantitativi sia il contributo che il CENSIS ha dato all'OCSE per il 1976 sulla situazione migratoria. Riprendendo il discorso, ripeto che le provenienze si hanno anche dalle regioni ricche e sono in ripresa dalle zone povere.

Riguardo alle destinazioni vorrei soffermarmi su quelle transoceaniche perchè rappresentano meglio gli spostamenti qualitativi. Tra le destinazioni transoceaniche negli ultimi anni stanno avendo un maggior peso quelle per i paesi afroasiatici e per l'America latina con un incremento del 37 per cento, mentre sono in fase di consolidamento, per non dire di stanca, le destinazioni transoceaniche tradizionali, sia del passato non lontano che recente: Stati Uniti e Canada,

Per quanto riguarda i livelli di qualificazione professionale, mentre negli anni '60 sono stati bassissimi, in questi ultimi tre o quattro anni si è assistito a due fatti qualitativamente nuovi: una notevole destinazione verso i settori industriali e una notevole presenza di dirigenti, impiegati, tecnici e professionisti. Anche in questo senso vi è una diversificazione tra i due tipi di emigrazione, la meno nuova e la nuova. L'alta partecipazione di emigrazione italiana e quindi gli stanziamenti italiani nei paesi afroasiatici e dell'America latina riguardano per tre quarti il settore industriale, mentre negli Stati Uniti e nel Canada solo il 50 per cento va verso il settore industriale. Poi, per quanto riguarda il livello professionale, i dirigenti, i tecnici, gli impiegati e i liberi professionisti rappresentano nell'emigrazione nuova il 37 per cento circa e solo il 20 per cento in quella meno nuova. Anche riguardo alla provenienza dalle regioni italiane, per la transoceanica nuova le regioni ricche e quelle dell'Italia centrale coprono il 42 per cento del flusso, mentre per la transoceanica meno nuova esse rappresentano solo il 12 per cento.

Un ultimo dato è quello dei rientri: esso indica che negli ultimi tre anni, dal 1974 al 1976, la partecipazione degli ultraquinquenni, cioè degli emigrati e dei nuclei familiari stanziati all'estero da oltre cinque anni, è venuta crescendo; infatti, da poco più del 20 per cento, è passata a poco più del 30 per cento. In altri termini è aumentato il rientro dei nuclei familiari emigrati che da più tempo erano stanziati all'estero. In questo senso si può indicare un altro aspetto: i rientri prima erano alimentati da lavoratori singoli che non avevano famiglia o che l'avevano lasciata, negli ultimi anni si assiste ad una « familiarizzazione » dei rientri che ha un aspetto qualitativo che verremo a spiegare tra poco.

Questo ci sembra il senso qualitativo della lettura che era opportuno premettere, considerate le intenzioni della Commissione esteri del Senato nel condurre la propria indagine conoscitiva. Lettura che sta a indicare una sorta di cessazione, a nostro avviso definitiva, dei flussi di mobilità rapida o sel-

vaggia caratteristica dell'emigrazione italiana degli anni '60. Ciò per diversi motivi e in primo luogo per la congiuntura, per le economie dei paesi che hanno accolto i nostri connazionali. Questi motivi non sono tutti prevalenti, peraltro, e bisogna fare molta attenzione nel condurre talune valutazioni. Mentre negli anni '60 la collocazione dell'emigrazione italiana seguiva il modello della rotazione, anche nello stesso paese (tipico è il caso dell'emigrazione italiana in Germania), negli ultimi anni si sta determinando una situazione in cui il modello sta cambiando: in luogo di un modello di rotazione, che in alternativa consentiva soltanto l'assimilazione del lavoratore nel paese di accoglimento, oggi sembra vada facendosi strada un modello di integrazione. In sostanza sembra che ci siano due spinte nelle collettività italiane all'estero: una da parte delle collettività stesse, l'altra da parte del paese di accoglimento. Mi spiego: lo stanziamento delle nostre collettività all'estero raggiunge una fase critica nel momento in cui il nucleo familiare deve compiere il passo definitivo, nel restare o nel rientrare in patria a causa, ad esempio, dell'età scolare dei figli. Tale è il senso della progressiva familiarizzazione dei rientri, che in qualche modo spiega l'emigrazione di qualità nel senso dianzi riferito.

Questo modello, che porta a preferire l'integrazione all'assimilazione, è quello che viene anche seguito da alcuni paesi di accoglimento, anche europei, che hanno superato la fase della brutale rotatività della manodopera, caratterizzata da bassi livelli di qualificazione, e quindi da bassi salari, mentre oggi l'emigrazione italiana, anche grazie ai regolamenti comunitari, ha raggiunto delle buone posizioni di lavoro. Torno quindi a ripetere che anche i paesi di accoglimento stanno passando dall'assimilazione, propria degli anni passati, all'integrazione. Questo è riscontrabile anche nell'emigrazione transoceanica vecchia e nuova.

Per inciso ricordo che il CENSIS aveva organizzato, in collegamento col Ministero degli esteri, un convegno di studi sull'emigrazione italiana negli Stati Uniti e nel Canada, ma i senatori, che pure erano stati

invitati, non hanno potuto partecipare per il sovraccarico di lavori parlamentari. È stata una piccola occasione perduta, in quanto Stati Uniti e Canada, al momento attuale, rappresentano un esempio del passaggio dall'assimilazione all'integrazione, e vivono perciò ora a cavallo delle due posizioni.

Su questa base di riferimento ci sembra che l'attenzione della Commissione, sia in termini di rinnovamento degli strumenti di intervento, sia in termini di politica sociale, debba essere, nel nuovo tipo di configurazione delle collettività italiane all'estero, rovesciata. In sostanza finora si è fatto un uso assistenziale degli strumenti a disposizione dell'emigrazione; ma il flusso e la qualità degli insediamenti tendono a cambiare, oggi e nei prossimi anni, ed in luogo del processo di assimilazione, andiamo incontro ad un processo di integrazione. D'altra parte le collettività italiane all'estero si vanno organizzando su tre fasce: sempre meno collettività marginalizzate e sempre più collettività collocate nelle società di accoglimento e sempre più fasce ad alto livello completamente inserite nella società che le ospita (vedi ad esempio il Canada). Ne deriva perciò che solo per la parte più marginalizzata ma via via decrescente dell'emigrazione italiana è indispensabile ancora insistere su taluni aspetti come quello della sicurezza sociale, degli accordi bilaterali. Ma lo spazio da conquistare nei prossimi anni è quello che deve essere più omogeneamente riferito alla spinta in qualche modo spontanea delle nostre collettività all'estero verso l'integrazione. È chiaro che da parte italiana si deve allora puntare anche su strumenti di carattere sociale e culturale, senza necessariamente pensare ad una offerta di « pacchetti » che provenga unicamente da parte del Ministero degli affari esteri.

Occorre promuovere una sorta di apertura della società civile (italiana e dei paesi di accoglimento) nei confronti di un servizio che deve essere garantito sia dal punto di vista della cultura come dell'organizzazione, sia dal punto di vista dell'assistenza come della civiltà. Ma su questi punti credo che il collega Calvaruso potrà essere più esauriente di me.

CALVARUSO. A noi sembra che si debba particolarmente insistere nella definizione della politica sociale a favore dell'emigrazione e a questo proposito è giusta la denominazione data all'indagine — « Indagine conoscitiva sulle comunità italiane all'estero » — perchè siamo in una fase in cui si può ormai parlare, per le collettività italiane all'estero, di collettività ordinate che hanno tutti gli strumenti necessari per essere definite vere e proprie comunità.

Questo nome proviene naturalmente da una struttura sempre più allargata dell'emigrazione. Considerando il periodo che va dal 1973 al 1976, nei paesi europei i bambini italiani con meno di 14 anni passano dal 12 per cento della popolazione italiana all'estero al 14,8. Analogo discorso si può fare per la popolazione superiore a 50 anni, che dal 9-11 per cento del 1973 sale, nel 1976, al 13,1. Non ho i dati relativi agli anni precedenti, ma posso dire con una certa sicurezza che nel 1968-69 si superava appena il 10 per cento; ciò pone il problema della permanenza all'estero degli emigrati italiani in termini di positiva integrazione nella società locale, su un terreno paritario. Di qui, una serie di problemi che devono ripercuotersi a livello di intervento istituzionale: bisogna andare a vedere che cosa c'è nelle comunità italiane.

Il fatto che parliamo di « comunità » deve anche farci puntare ad altri obiettivi che non siano soltanto quelli dell'integrazione. A questo proposito si è sempre valorizzata la famiglia, la capacità del nucleo familiare di adattarsi alle posizioni ambientali, a inserirsi nelle nuove realtà, ad adattarsi, in sostanza, alle soluzioni le più diverse.

Bisogna forse andare un po' più in là.

« Comunità articolata » significa appunto non avere un solo nucleo di riferimento, il nucleo primario, bensì una struttura associativa capace di individuare quali siano globalmente, all'interno di tutta la comunità, le aree di crisi, le aree di forza, i problemi scoppiati e le risorse esistenti per farvi fronte, onde poter predisporre una serie di canali istituzionali ed organizzativi che siano in grado di affrontare i problemi stessi coinvolgendo anche le energie esistenti all'inter-

no della comunità, fino a giungere alla loro soluzione.

Partendo da ciò bisognerà allora andare a vedere quali possano essere gli elementi di debolezza delle nostre comunità all'estero.

Intanto permangono elementi strutturali — malgrado le modificazioni, anche di tipo demografico, intervenute nel corso degli anni — i quali rappresentano punti di debolezza. È noto, ad esempio, che la posizione professionale occupata dalle collettività italiane all'estero è ancora, tutto sommato, debole rispetto alle situazioni locali. Il dato è forse meno appariscente in alcune realtà di più vecchia tradizione, ma indubbiamente risulta sempre attuale e costante in quelle di più recente emigrazione, quali la svizzera e la tedesca, ad esempio.

Altro problema è rappresentato dalla dispersione e « ghettizzazione » delle comunità italiane. Abbiamo cioè due spinte diverse: evidentemente i 5-600.000 italiani che vivono in Svizzera sono sparsi per il paese ed esistono quindi difficoltà di legami ed interrelazioni tra i diversi gruppi insediati nei vari luoghi, mentre poi a fronte di tale dispersione, si verifica una concentrazione nelle singole localizzazioni di residenza. Infatti, se a livello globale vi è difficoltà di contatti, nelle singole città vediamo che gli emigrati hanno la tendenza a ghettizzarsi, o sono ghettizzati dall'ambiente locale. Questi sono quindi due aspetti strutturali da tenere presenti quando ci rivolgiamo alle comunità italiane all'estero e le consideriamo come un tutto articolato.

Esistono anche problemi, com'è ovvio, di capacità a partecipare a pieno titolo alle strutture locali. A parte taluni ambiti, nei quali la partecipazione è preclusa — pensiamo all'ambito politico, in parte, e, in alcuni paesi, addirittura a quello sindacale, dove vi è una difficoltà di partecipazione a pieno titolo — anche negli ambiti più normali di vita sociale, nelle strutture di scolarizzazione, di rapporto con gli enti locali, di assistenza sociale; insomma anche nel reticolo normale di partecipazione ad una vita di relazione, gli italiani hanno ancora molte punte di *handicap*, molte difficoltà, come dicevo, derivanti dal fatto di non avere tuttora

stabilito, anche in situazioni di vecchia tradizione migratoria, un legame vero con la società locale, una conoscenza approfondita, rapporti che possono sedimentarsi solo attraverso una lunga consuetudine ed una possibilità di partecipazione alle strutture locali.

Tutto ciò considerato, per non perdere ancora troppo tempo vorrei cercare di definire sinteticamente (un'esposizione più diffusa sarà poi contenuta nei documenti che invieremo alla Commissione) l'intervento istituzionale di supporto che il nostro Paese dovrebbe effettuare nei confronti delle comunità italiane all'estero.

Anzitutto, bisogna cambiare completamente ottica. Se esiste cioè la necessità di procedere ad un intervento di supporto alle comunità stesse, tale intervento deve essere completamente finalizzato al tipo di rapporto che esse hanno con la realtà locale. Deve insomma trattarsi di un intervento istituzionale non fine a se stesso od orientato in funzione di eventuali rientri degli emigranti, per mantenere un legame vivo con la realtà italiana, bensì tendente a stabilire un qualcosa di funzionale in relazione alla realtà locale, onde consentire agli emigrati un consolidamento sia culturale, sia associativo, sia istituzionale, tale da porli effettivamente in condizione di affrontare in termini paritari quel continuo collegamento con la comunità locale che deve sboccare in un processo reale di integrazione.

La seconda necessità è quella di affrontare, con l'intervento istituzionale, non più solo l'angolo settoriale bensì un campo intersettoriale. È cioè evidente, da tutto quanto abbiamo detto, che nel momento in cui parliamo di una società articolata, di una società che punta ad integrarsi, a scoprire le proprie necessità, i propri problemi ed a trovare in se stessa le forze per costruire tutto il tessuto associativo ed istituzionale necessario per rendersi autonoma, non possiamo più affrontare l'emigrazione attraverso interventi settoriali, cioè scollegando completamente gli interventi di tipo scolastico da quelli relativi alla formazione professionale o alle strutture culturali — istituti culturali, mezzi di diffusione come stampa, programmi televisivi e radiofonici, e così via —

e, in fine, da quelli relativi all'altro importante capitolo della sicurezza sociale e della protezione giuridica. Tutta questa serie di interventi e di compiti istituzionali, dato che l'obiettivo da raggiungere deve essere quello di una comunità articolata e non quello di un tamponamento, come dicevo, settoriale di singoli problemi, va necessariamente omogeneizzata, collegata; deve necessariamente tendere, anche dal punto di vista funzionale, ad un obiettivo unitario.

Infine, come terzo elemento, sembra importante dar vita, nelle comunità italiane all'estero, a strutture cosiddette di « osservatorio ». Infatti l'intervento istituzionale, se deve essere strettamente collegato alle esigenze delle comunità italiane all'estero e proiettato verso situazioni locali — cioè di natura intersettoriale, omogenea, tale da considerare al massimo i bisogni delle comunità medesime — necessita appunto di osservatori permanenti in grado di cogliere sul posto l'evoluzione delle esigenze reali, chiarendo quali tipi di spazi e di istituzioni locali esistano a fronte di tali esigenze e quali di queste restino scoperte, per cui è necessario intervenire.

Altro problema. Le comunità italiane all'estero hanno maturato tipi di cultura e di bisogni, modelli di comportamento, non più assimilabili a quelli esistenti oggi in Italia: si sono cioè già costruita una cultura autonoma, rispetto alla quale bisogna avere una continua attenzione. Non possiamo pertanto predisporre interventi di politica sociale e porre in essere istituzioni basandoci sui modelli di comportamento e le esigenze italiane di oggi; dobbiamo, invece, compiere lo sforzo di accertare non solo quali siano i bisogni reali ma anche che tipo di risposta si avrà *in loco* rispetto ad iniziative istituzionali che partono dall'Italia.

Concludendo, vorrei osservare che si spendono forti somme per la scuola, per gli istituti di cultura, per la stampa, per la radio e la televisione, per programmi e così via, ma non si è mai fatto alcun tentativo di verificare quale tipo di apprezzamento parta dalla società italiana all'estero una volta recepiti gli interventi in questione; non esiste cioè una verifica di cosa significhino tali in-

terventi nei paesi di emigrazione, quali tipi di bisogni soddisfino, se siano effettivamente validi, se maturi rispetto ad essi un tipo di reazione positiva, negativa o alternativa. Quindi esiste la necessità, da parte italiana, di portare, anche istituzionalmente, l'attenzione sul paese di accoglimento attraverso l'attuazione di strutture di osservatorio in grado di controllare permanentemente i bisogni, le aspirazioni, le aree istituzionali in cui è necessario un supporto, accertando anche, ripeto, quale sia il tipo di risposta e di apprezzamento esistente nelle comunità locali rispetto ai tipi istituzionali, vecchi o nuovi, maturati dall'Italia.

**P R E S I D E N T E .** Ringrazio vivamente il dottor Taiti ed il dottor Calvaruso per le loro esposizioni, che, mi sembra di poter dire anche a nome della Commissione, ci hanno recato elementi di analisi qualitativa di notevole utilità.

Prima di passare alle eventuali domande mi preme di cogliere l'occasione per un chiarimento. È indubbio che la nostra assenza dal convegno sui problemi dell'immigrazione indetto nello scorso dicembre dal CENSIS a New York, cui il dottor Taiti si richiamava, ha costituito un'occasione perduta. Tale assenza non è però dipesa dalla volontà della Commissione affari esteri del Senato: sia anzi ben chiaro che, se fosse dipeso da noi, saremmo stati senz'altro presenti.

**M A R C H E T T I .** Vorrei ringraziare anch'io il dottor Taiti ed il dottor Calvaruso per gli elementi di conoscenza offertici dalle loro relazioni, che sono importanti e che lo diverranno ancora di più il giorno in cui potremo esaminarle con maggior calma in un testo scritto. Certo, si vede che gli elementi conoscitivi offertici emergono da un ufficio studi, tanto è vero che ci lascia un po' titubanti quello che è il passaggio all'aspetto operativo; e ciò non perchè gli strumenti indicati e le strutture proposte sembrino inadatti, ma perchè essi vanno al di là delle possibilità economiche e dei mezzi che si prevede di poter mettere a disposizione.

Per il resto l'analisi è perfetta e la sintesi senz'altro apprezzabile. È indubbio che le vecchie strutture debbono rimanere, ma è altrettanto indubbio che esse vanno integrate con nuovi strumenti, tali da conferire prestigio e forza all'Italia e far sì che per i nuovi emigranti si abbia il riconoscimento di tutti i diritti umani, senza che da parte nostra si debba ricorrere ad interventi da patronato e addirittura di carattere caritativo. Però, ripeto, di fronte alla scarsità di mezzi la nostra attenzione e la nostra volontà non possono fare molto.

Ad ogni modo ritengo, senza riserve, giusta l'impostazione oggi data al problema, per quanto riguarda la non smobilitazione delle strutture consolari bensì la loro integrazione e l'adattamento dei loro strumenti alle necessità di un associazionismo e di una partecipazione di tipo nuovo, senza i quali non sarebbe efficace neanche l'azione ministeriale o diplomatica. Occorre del resto provvedere a nuovi interventi strutturali anche nel campo della stampa, dei circoli di cultura e così via, così come in quello della sicurezza, evitando di creare confusioni nei vari momenti del nostro intervento: quello che tende a far rientrare, se possibile, gli italiani e quello che tende, invece, necessariamente ormai per il futuro, a vedere se è possibile integrare con parità di diritti umani, civili, economici e sociali le loro comunità.

In questo senso riemerge il problema del voto. Se noi accettiamo un'impostazione del genere, il voto è una cosa quasi inutile e contrastante con l'indirizzo di lasciare gli emigrati dove sono a conquistare con la loro partecipazione diritti umani e civili, e quindi anche politici, identici a quelli dei cittadini del luogo. Tuttavia, in momenti come questo di transizione e in presenza dei due tipi di emigrazione esistenti, il voto, a mio avviso (al riguardo voi non avete espresso alcun parere, mentre su questo desidero farvi una domanda precisa), mi pare che sia necessario. In attesa che si giunga ad un altro tipo di intervento per gli emigranti in sede locale, amministrativo o politico, ritengo che vi sia la necessità di mantenere questo diritto e di renderlo concreto.

P R E S I D E N T E . Desidero porre anch'io due brevi domande ai nostri esperti.

La prima è questa: tra le variazioni quantitative, che contribuiscono poi a determinare quella lettura qualitativa di cui il dottor Taiti prima parlava, c'è qualcosa che possa essere quantitativamente rilevante a proposito di variazioni nelle classi di età?

Vorrei, poi, chiedere al dottor Calvaruso se non possa esemplificare, in senso positivo o in senso negativo, un qualche caso di apprezzamento che si sia avuto nelle comunità italiane all'estero circa gli interventi provenienti dalla madrepatria. Il dottor Calvaruso sollecitava anche un impegno di verifica a questo proposito. Evidentemente questa sollecitazione nasce da risultanze di analisi che il CENSIS ha a disposizione in un senso o nell'altro; probabilmente in senso negativo, altrimenti non verrebbe richiesta la verifica.

T A I T I . Mi sembra che i problemi sollevati in maniera esplicita siano tre e che nel primo intervento che è stato fatto ce ne fosse uno implicito, che era quello che attiene all'organizzazione delle risorse. Giustamente il senatore Marchetti diceva che le risorse che l'Italia destina all'assistenza, al vecchio tipo di politica migratoria, sono già così ristrette che è difficile pensare a fare qualcosa di più funzionale rispetto al nuovo tipo di emigrazione. Questo è senz'altro vero. Ed il messaggio che noi vorremmo lasciarvi è proprio questo: attenzione alla nuova emigrazione! Anche se l'emigrazione italiana negli ultimi anni è stata tanta da aver pur sempre bisogno, presumibilmente, di una « coda » lunga pure in termini di assistenza per i prossimi anni, tuttavia credo che dobbiamo prepararci a fare una sorta di « mixaggio » tra il vecchio ed un nuovo tipo di politica e a rendere via via prevalente il secondo rispetto al primo anche in termini di allocazione di risorse.

Vorrei anche sottolineare che il problema non è del tutto di dimensione delle risorse, anche se la è in misura prevalente; si tratta anche di un problema di come si spendono e di come si controllano le risorse. Vorrei fare un solo esempio (il dottor Calva-

ruso vi ha fatto un breve riferimento, ma io vorrei essere ancora più esplicito nella esemplificazione). In seguito alla preparazione ed allo svolgimento del citato convegno di New York mi sembra di poter dire che sono molto più vitali, in termini di collegamenti culturali, per esempio, le 13 o 14 radio libere italo-americane esistenti in detta città e nei suoi dintorni (da Brooklyn al Bronx, al Queens) che fanno delle emissioni specifiche ed i quattro canali televisivi sempre con programmi di emissione specifici per gli italo-americani residenti a New York, che non il complesso delle emissioni dall'Italia o i pochi servizi della *RAI Corporation of America* sul posto.

L'Italia, quindi, spende i pochi soldi destinati a tale scopo unicamente in questa direzione ed io ritengo che ciò sia poco vitale, poco funzionale. Credo invece che destinare l'1 per cento, ad esempio, delle spese dei diversi capitoli a fare un controllo ed una verifica di quale effetto abbiano queste spese in rapporto agli obiettivi che si prefiggono costituirebbe, forse, un piccolo investimento ben fatto. Sarebbe forse più funzionale un'attività di supporto di mezzi, di programmi filmati per le televisioni locali che hanno delle emissioni italiane (ormai sono tante, soprattutto nei paesi dove le collettività italiane sono grosse e ben stanziate, come negli Stati Uniti, nel Canada, ma anche in Francia e in Germania), piuttosto che delle emissioni che partano dall'Italia, che sono irraggiungibili ed imprevedibili e che, per lo più, vengono disertate.

Un esempio analogo si potrebbe fare per ciò che concerne la stampa. La stampa italiana all'estero, che credo voi conosciate bene, è abbastanza povera e piuttosto lontana dagli echi dei fatti italiani. Desidero sottolineare, per esempio, come i giornali italiani all'estero (quotidiani, settimanali, mensili se ci sono) risentano di una grossa povertà di strumenti di lettura riguardanti la società italiana. Infatti, soltanto in alcuni casi dispongono dell'ANSA; nella maggior parte dei casi non dispongono di questo fondamentale strumento, che peraltro ad un giornalista che risiede da molti anni in un paese straniero spesso risulta lontano ed incompre-

sibile. Sappiamo bene, infatti, quale senso tecnico e specifico spesso assuma da noi il dibattito politico! La stampa italiana all'estero manca di strumenti tipo agenzie, che abbiano una frequenza non dico quotidiana, ma anche settimanale o mensile; che siano più specifiche nell'interpretazione dell'evoluzione della società italiana, dei suoi singoli aspetti, quali la sicurezza sociale, la cultura, e così via.

Ho fatto questi esempi per dire che è possibile porre una maggiore attenzione nella allocazione delle risorse e come, sia pure con risorse scarse, si possa tentare di fare una politica in parte innovativa. Non si può, infatti, continuare a sostenere che le scarse risorse consentono di spendere il denaro soltanto nella vecchia direzione perchè non ce n'è di più per fare una politica nuova; forse si può tentare di fare una politica nuova facendo almeno dei controlli.

M A R C H E T T I . Facendo una specie di indice di ascolto, di lettura, di gradimento.

T A I T I . Per quanto riguarda il voto, non vorrei entrare in un problema che è squisitamente politico, perchè diversamente vi direi le mie personali opinioni piuttosto che quelle di un istituto di ricerca.

A me sembra che il problema abbia degli aspetti tecnici difficilmente risolvibili. Gli aspetti tecnici sono quelli che conoscete. Faccio l'esempio delle doppie nazionalità: tutti sappiamo quanta parte delle collettività italiane all'estero goda della doppia nazionalità; sappiamo quanto sia inconciliabile il nostro diritto, a questo riguardo, con il diritto proprio di altri sistemi; sappiamo come il *jus sanguinis*, per fare un esempio, sia un nostro principio che rende cittadino italiano l'italo-americano di quarta generazione il cui trisavolo, emigrato verso la fine dell'800, non ha mai fatto esplicito riconoscimento della cittadinanza italiana. Per cui potrebbe verificarsi che costui, venendo in Italia, debba essere addirittura tratto in arresto alla frontiera perchè renitente alla leva. Si tratta di casi rari, ma ve ne possono essere. Anche nell'America latina esiste il fenomeno delle doppie cittadinanze.

Pertanto, non entrando, come ho già detto, nel piano politico, sul piano tecnico desidero ripetere che il problema del voto è difficilmente risolvibile. Personalmente, ritengo che il problema del voto sia affrontabile esclusivamente in maniera globale (deve essere dato o a tutti o a nessuno degli emigrati) e che affrontarlo per tutti gli emigrati presenti degli aspetti tecnici difficilmente risolvibili.

Per quanto riguarda le classi di età (questione sollevata dal signor Presidente), vorrei solo dare delle indicazioni.

Il dottor Calvaruso ha già sottolineato la grande somiglianza delle classi di età delle collettività italiane alla struttura demografica dei paesi di accoglimento. Mentre fino ad alcuni anni fa in Germania, ad esempio, la struttura demografica (per età e per sesso anche) delle collettività italiane ivi residenti era maggiormente concentrata nella fascia media (maschi, adulti e lavoratori), successivamente, con i ricongiungimenti familiari e con la permanenza degli insediamenti, si sono accresciute le fasce delle classi terminali. Pertanto, come dicevo, la struttura demografica delle collettività italiane all'estero assomiglia sempre di più a quella dei paesi di accoglimento sia pure con la differenza di una maggiore estensione nella fascia giovanile, dato che, per esempio, paesi come la Svizzera o come la Germania, avendo ormai tassi di incremento demografico molto bassi, hanno una piramide di popolazione che tende ad invecchiare, mentre le collettività italiane sono ancora fresche e abbastanza giovani.

C A L V A R U S O . Il dottor Taiti ha già dato alcune risposte per quanto riguarda, ad esempio, la stampa e l'attività radiotelevisiva.

A noi sembra che ci sia uno stacco tra quello che è il momento di approccio, diciamo, istituzionale italiano e quelle che sono le realtà e le esigenze locali.

Questo distacco consisterebbe in un atteggiamento che definirei ancora « ghezzante » da parte delle istituzioni italiane, quando vengono promosse dalla madre patria. L'intervento istituzionale italiano ten-

de a riprodurre la struttura del ghetto in quanto si preoccupa di una parte soltanto dei problemi che riguardano la comunità italiana, e difficilmente entra in contatto con le realtà locali per vedere di risolvere in maniera globale tutti i problemi, anche quelli che riguardano situazioni locali.

Questo mi sembra l'indice di non-gradimento maggiore da parte delle comunità italiane all'estero.

Faccio ora alcune esemplificazioni. Per quanto riguarda i problemi relativi alla scolarizzazione: se si è visto ormai abbastanza che soluzioni univoche, sia nel senso di una scolarizzazione unicamente in lingua italiana (quando è possibile) che è sempre più difficile, sia nel senso di una scolarizzazione interamente in lingua locale, sono controproducenti, cioè non rispondono sufficientemente ai bisogni delle collettività italiane; e se si è visto, invece, che delle soluzioni integrate in cui strutture locali e strutture italiane danno un servizio comune attraverso l'inserimento di corsi italiani, sia di lingua che di cultura storica, bilingui, all'interno dei programmi locali sono soluzioni che hanno molto più successo e rispondono non soltanto all'eventuale problema del rientro, ma rispondono proprio al bisogno della comunità italiana all'estero di essere dotata culturalmente per affrontare meglio il problema dell'integrazione, non si comprende perchè non si debba segnalare questa seconda via.

L'altro discorso è quello dell'istituto di cultura ed è un vecchio discorso. Da quello che sentiamo dire qualche volta, nel corso delle nostre ricerche, sembra addirittura che un istituto di cultura non dovrebbe avere la comunità emigrata come obiettivo dei propri interventi. Abbiamo trovato delle persone che si sono considerate disponibili anche ad accettare questo incarico, ma partendo dal presupposto che l'istituto di cultura non ha le funzioni di assistenza alla comunità italiana emigrata, bensì solo di un certo tipo di collegamento culturale con le altre realtà locali di tipo molto elitario e sofisticato.

Ora, nel momento in cui diventa predominante l'esistenza di una comunità, occorre dotare la comunità italiana di istituzio-

ni di scolarizzazione e di socializzazione della popolazione; occorre un istituto di cultura che diventi il centro, il nucleo propulsore naturale di una politica di questo genere, e quindi occorre un'apertura. Direi, invece, paradossalmente, che l'istituto di cultura è forse spostato troppo su una certa realtà locale di tipo sofisticato, elitario, e non pone invece sufficientemente l'attenzione su quella che è la comunità italiana, sul tipo, sulla natura dell'intervento culturale. Evidentemente qui si tratta di mantenere presente qual è l'obiettivo e questo obiettivo non è di rispolverare la cultura italiana che gli italiani hanno lasciato, ma di dotare gli emigranti di strumenti culturali atti a rimmetterli in possesso di elementi onde poter partecipare in tempi brevi alla realtà sociale locale.

A questo punto — lo abbiamo visto dalla nostra esperienza a New York — c'è un discorso molto importante da fare a proposito degli istituti di cultura: occorre vedere quali sono le aree comuni ai problemi esistenti, naturalmente in una definizione di cultura che non è solo intesa come teatro, cinema, ma è cultura intesa in senso antropologico, come modelli istituzionali, come apporto di problemi di una società organizzata. C'è tutto uno spazio di possibili aree comuni di problemi che oggi interessano sia le società di partenza che le società di arrivo. Quindi, anche il discorso che la comunità italiana all'estero si pone in termini paritari con le comunità locali trova una conferma nel fatto che i problemi sono ormai essenzialmente comuni sia all'Italia che alla società del luogo. Del resto lo abbiamo visto nella stessa America, così strutturalmente diversa dall'Italia, dove abbiamo i problemi propri di una società industriale avanzata, in quelle fasce di popolazione costituite da anziani, giovani e donne; i problemi della disoccupazione giovanile, problemi di droga, problemi di partecipazione, e via dicendo. Queste sono tutte aree comuni per un istituto di cultura, per un intervento che vuole dotare gli emigranti di strumenti di partecipazione nelle realtà locali, costituiscono un terreno locale di sperimentazione.

*T A I T I*. È un modo per andare un po' al di là di Dante e di Petrarca.

**Presidenza  
del Presidente Viglianesi**

CALAMANDREI. A proposito del Convegno di New York, se il CENSIS avesse qualche cosa da darci, come ad esempio gli atti del Convegno, anche in una bozza provvisoria, ciclostilata, senza dover necessariamente aspettare la pubblicazione in carta patinata...

TAITI. Abbiamo i documenti preparatori che possiamo mandare immediatamente, però è anche abbastanza vicina la reda-

zione del documento finale che metteremo a vostra disposizione appena pronto.

CALAMANDREI. La ringrazio.

PRESIDENTE. Ringrazio i rappresentanti del CENSIS per il contributo fornito ai lavori dell'indagine.

Il seguito dello svolgimento dell'indagine è rinviato ad altra seduta.

*La seduta termina alle ore 11,40.*

---

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI  
*Il consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici*  
DOTT. RENATO BELLABARBA